

BOSCO CHIESANUOVA,
RASSEGNA TROFEI,
9 E 10 LUGLIO 2011

Trofeo. Già la parola sa di vittoria. Però non è una gara, non almeno nel senso stretto del termine. Perché la competizione c'è, ma non è regolata da un cronometro o dalla regola del fuorigioco, bensì dai ritmi della Natura. Perché la caccia non è uno sport o comunque una pratica agonistica, ma qualcosa di più: una passione, una filosofia di vita e per qualcuno perfino una religione. Non si tratta, insomma, di portar semplicemente qualcosa a casa: certo si tratta di dare la morte a un animale, però soprattutto di farlo nel modo più giusto e pulito possibile.

Spiegare questo a un cacciatore non è difficile, e poi non serve, perché già lo sa. Molto più difficile, ma allo stesso tempo utile, sarebbe riuscire a farlo con chi non è seguace di Diana e che quindi del mondo venatorio ha poco o punto conoscenza. Perché una mostra trofei è certamente cosa da specialisti e appassionati, ma potrebbe anche diventare terreno d'incontro e di confronto reciproco con quelle parti della società per cui la caccia è materia sconosciuta o, peggio, una pratica barbara e anacronistica. Sarebbe, dico sarebbe, una gran bella cosa mettere da parte timidezze e pregiudizi per accostarsi alla caccia, e quindi alla Natura, con della sana voglia di capire.

C'è un confine: di qua sta il cacciatore, di là il selvatico. Non è questo il perimetro di un parco disegnato su una carta geografica oppure una divisione ideale fra il mondo degli umani bipedi e quello degli animali quadrupedi, ma l'incontro puro e semplice d'uno stato fisico con uno stato mentale: appunto di là il selvatico, libero e vitale nel suo ambiente, mentre al di qua il cacciatore, dotato di coscienza e raziocinio. Ma come tutti i confini, alla fine anche questo è labile, molto più indefinito di quanto possa sembrare.

Perché? Non assomiglia forse alla stessa preda che va inseguendo, il cacciatore che s'immedesima in essa? Non sente forse anch'egli come il camoscio, il capriolo o il cervo, dopo averli osservati tutto l'anno durante i censimenti ufficiali necessari alla caccia di selezione e comunque in tutte quelle infinite occasioni che un appassionato di ungulati si dà quando ha un po' di tempo e un binocolo a disposizione? E non assomiglia forse anche lo stesso selvatico all'uomo che lo caccia? Anch'esso mangia, corre, respira, ama. Gli istinti primordiali, quelli che nessuna civilizzazione può cancellare, sanciscono una sorta di fratellanza fra tutti gli esseri che popolano la terra.

Quindi il confine c'è, e ci deve essere, ma non è netto o invalicabile. Anzi. Il colpo di carabina che lo attraversa, facendo da tramite fra le nostre legittime aspirazioni di cacciatori e quelle altrettanto legittime di onorata morte del selvatico, deve quindi sottostare a regole che non hanno a che fare soltanto con la balistica, ma con un qualcosa che affonda direttamente nella notte dei tempi e che s'è poi sviluppato lungo il percorso evolutivo che mena ai nostri giorni moderni.

Il rispetto per l'animale ucciso nasce tra le pareti delle grotte che davano riparo ai nostri antichi progenitori, pareti su cui graffiti e pitture rupestri per fortuna testimoniano ancor oggi che l'uomo che andava a caccia già allora non era quello sterminatore che certe

intransigenti frange ecologiste dipingono: perché quell'uomo sarà stato di certo cavernicolo e affamato, ma era anche artista, sciamano e comunque, in qualche strano primitivo modo, sensibile. Mi piace pensare che quello stesso rispetto, affumicato dai fuochi delle caverne, abbia dato inizio a una coscienza animalista che ha portato il lupo ad essere cane e quindi come si suol dire miglior amico dell'uomo, all'addomesticamento del bestiame e a farci oggi giorno indignare per abusi e maltrattamenti che certi animali subiscono soltanto per essere nati polli da batteria o cavie da laboratori cosmetici. Perché sempre di questo si tratta: il confine c'è, e ci deve essere, tra uomini ed animali, ma il rapporto di interdipendenza non dev'essere barbaro bensì civile. A nulla e a nessuno giova trattar male gli animali.

E proprio a ciò rimanda il conservare trofei. Perché sin dall'antichità l'uomo cacciatore ha fatto dell'animale abbattuto non solo cibo, attrezzi e suppellettili, ma anche altro. Mito. Leggenda. Arte. Anche quando si trattava di uccidere per difesa belve feroci, l'uomo preistorico ha fatto ciò che successivamente i grandi condottieri impararono a fare con le spoglie dei nemici vinti: le serbava, a perenne memoria. Non soltanto guai, ai vinti, ma anche onore. Una sorta di prolungamento d'ammirazione, una devozione pagana ma non per questo meno religiosa. Gli etnologi dicono che questa è una pratica normale, diffusa fra tutte le popolazioni del mondo. Così la pelle del leone o del leopardo che aveva terrorizzato i villaggi diventava per gli Abissini indumento pratico ma allo stesso tempo sacro. Per questo gli Inuit conservavano quella dell'orso ucciso: per dormire riscaldati non soltanto dal suo pelo, ma anche dal suo spirito. Oserei aggiungere che qualcosa di molto simile accade comunque anche al cacciatore moderno, quello col telemetro: chi, toccando e ammirando un trofeo di cervo, non ha avvertito almeno un poco di quella vitalità magica e selvaggia che apparteneva al magnifico animale che in vita lo esibiva?

Ecco dunque che il conservare e collezionare parti di animali uccisi non è un vezzo, ma una necessità intima: significa obbedire a quello stesso istinto che ci guida per i boschi e sulle montagne, abbandonarsi a un'ispirazione antica cui queste mie esili parole non possono dare una forma più verosimile di quella personale e viva che ciascun cacciatore si porta nel cuore.

Ma non finisce qui. Perché all'incommensurabilità del sentire di ciascun cacciatore fa da contraltare la scienza faunistica, che proprio della valutazione dei trofei ha fatto tesoro. I trofei, assieme alle misure biometriche, ai pesi, ai luoghi precisi degli abbattimenti e comunque a qualsiasi altro dato utile, ci forniscono un'ampia visione sullo stato di salute e le consistenze quantitative e qualitative delle popolazioni di ungulati.

D'un cervo maschio il trofeo dice molto, anche se non tutto, e proprio per questo contare le punte, verificare la presenza di corone o meno, stimarne l'imponenza, concorre a fare una valutazione sul campo il più possibile completa. Poter tenere in mano dei trofei di camoscio, contare gli anelli d'accrescimento, guardare quant'è uncinato il corno oppure quanto la vu frontale si apre, significa poter fare prima o poi dei raffronti lassù, tra le cenge, coi vivi. Quando si tira al capriolo si guardano mille cose per valutarne preventivamente l'età: espressione, portamento, comportamento, mute del pelo e tutto quanto può aiutarci a capire se quello che osserviamo è il nostro capo, quello effettivamente da prelevare. Ma la conferma d'averci preso, e d'aver quindi agito nel giusto, l'abbiamo soltanto dopo, quando abbiamo la possibilità di guardare in bocca

all'animale per verificarne la dentizione. Ecco quindi che anche conservare le umili mandibole diventa pratica fondamentale, affinché le stesse diventino materia di studio e futura comparazione.

Insomma, conservare materiale faunistico è pratica antica quanto l'uomo, sia questo abitante delle profonde foreste, delle fredde steppe oppure delle assolate savane. I musei di storia naturale son pieni di reperti. Lo stesso Darwin, oltre che essere un cacciatore, era un collezionista e durante il suo bel giro a bordo del famoso brigantino accumulò materiale che dà ancora da studiare a parecchia gente. Maurizio Cattelan, artista arcinoto e ultra valutato tra i contemporanei, ha fatto della tassidermia una trave portante della sua produzione. A Parigi, al numero 62 di rue des Archives, ha sede un Museo della Caccia e della Natura che per ricercatezza e design non ha nulla da invidiare a quegli altri più blasonati della capitale francese.

Quindi la mia risposta, se mai c'è stata una domanda, è no: non c'è nulla di male nel conservare vestigia di animali cacciati. Perché hanno tutte una storia da raccontare. Compresa la nostra qui esposta. C'è stata un'alba. Un tramonto. Un colpo di carabina che ha attraversato il silenzio della montagna. Un istante per concludere e una vita intera, poi, per ricordare. Anche a questo servono i trofei.

Claudio Zanini